

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sull' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *I lavori del VII. Congresso pedagogico* — *Necrologia* — *Bibliografia* — *Agromonia* — *Dei cereali estivi e particolarmente del frumentone* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

V.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

A. Ben arrivati, amici miei! Avete dunque trovato il mio servitore? Io ve lo mandai incontro perchè, sebben Lazzaro ci sia stato dell' altre volte, dubitavo che vi smarriste nel bosco.

L. Ed è stata proprio la provvidenza; perchè, a dirvela, io sono un po' astratto e non bado gran fatto come corron le vie, specie poi quelle di campagna.

A. Che vi pare, Fulgenzio, di questo giardinetto? tutto in piccolo, vedete, ma per me basta! Entrate ora, e date un' occhiata alla villa.

L. Sediamo prima un poco qui in sala che non ne posso più.

A. Ho capito! Domenico, Domenico.... porta da rinfrescarsi a questi signori.

L. Da *riconfortarsi* o da *ristorarsi*, direbbe il Boccaccio:.... Ma che avete, Fulgenzio, che siete rimasto lì come intronato? a che pensate?

F. Pensavo al piacere che ho provato mentre si traversava il bosco, udendo parlare cotesto vostro Domenico. Che chiarezza! che precisione! che evidenza!

A. Eh! che volete? È fiorentino, anzi non veramente di Firenze,

ma della campagna, dove si conserva meglio il fiore della lingua. V'è dunque piaciuto?

F. Se m'è piaciuto?... L'ho interrogato di tante cose, del tempo, del sito di questa villa, della coltivazione... E se aveste udito come se n'è spacciato bene! Altro che arte, pensava io! Ecco qua: un uomo che forse appena sa leggere, mi parla come si dovrebbe scrivere, ma come non si scrive certo da chi va razzolando la lingua su per i libri.

L. Caro Fulgenzio, cotesto è forse oro greggio, mentre i libri vi offrono l'oro depurato.

F. Dite piuttosto: questi son fiori freschi e vivaci sul proprio stelo, mentre i libri vi danno dei mazzi di fiori mezzo appassiti.

A. Se la lingua dovesse aver la vita de' fiori, direi anch'io: pigliam sempre l'ultima che sboccia! Ma noi non ci contentiamo di così poco, perchè vediamo che le lingue corrette e regolate dall'arte degli scrittori, posson durare nelle loro opere per secoli, anzi non muoion mai.

F. Ma è pure strano che anche voi, Adolfo, vi ostinate a trattar la nostra come una lingua morta, mentre che la vive così rigogliosa a Firenze. Perchè, invece di dire: pigliatela dai libri, non dite: pigliatela dall'uso vivo di Firenze, o da que' pochi moderni che seguon quell'uso?

A. Noi torniamo alla questione de' primi giorni. Vi dissi pure e vi mostrai che anche le lingue sono soggetto d'arte, e che si debbon trattare con arte, e voi mi parlate d'uso qual è.

F. Ebbene: che miglior arte volete voi trovare di quella che la natura mette in bocca ai Fiorentini, Pistoiesi, Sanesi? Quella lingua, che raccolsero e raccolgono avidamente un P. Bresciani, un P. Giuliani e tanti altri, quella in cui hanno scritto, un Giusti, un d'Azeglio, un Fanfani, un Bindi, un Augusto Conti e tanti e tanti altri?

L. O piuttosto quella dei così detti *Dialoghi di lingua parlata*, eh? che se ne son visti tanti.

F. Bravo: cotesta appunto; che si dovrebbe diffondere per mezzo di nuovi dialoghi, di manuali, di frasari, di dizionarii... E mandar per sempre da parte la lingua letteraria degli scrittori puristi, che non si sa quello che sia, e che arreca tanta noia e fatica per impararla. Il fiorentino diffuso per tutta Italia è la lingua degna del nuovo regno italiano.

A. La prima obbiezione che ho da fare contro cotesto vostro parlar fiorentino sostituito alla lingua de' libri, si è questa: che esso non è lingua intera.

F. Come non è intera? anzi essa sola è intera, perchè parlata: le lingue non intere sono quelle scritte.

A. Sfido, caro Fulgenzio, a scrivere intieramente una lingua! Non si potrebbe; e neanche si deve, perchè non è tutto ugualmente di buona lega. Ma questo poco importa. Quando si dice intera, vuolsi dire che

basti ad esprimere non solo i concetti familiari e della vita quotidiana, ma anche i concetti filosofici, o civili e politici. Ora, siccome il popolo di queste cose non parla, così questa parte almeno bisogna pigliarla dai libri.

F. O che a Firenze non si parla anche di cose civili e scientifiche? Io dico dal popolo, non dalle ciane di Camaldoli.

A. Si parla; ma quelle non son voci esclusivamente nè tutte originalmente fiorentine, anzi compongono una parte di lingua usata comunemente per tutta Italia, che ha del buono e molto del cattivo, da correggersi solo coi libri. Dunque, ripeto, la lingua fiorentina non è intera, nè può legittimare come suo, quel tanto di forestiero e di barbaro che nelle classi elevate ha preso anch'essa come le altre d'Italia.

F. E come fate voi a conoscere e poter dire che una parte di questo tanto, è barbaro e da rigettarsi?

A. Come faccio? Col criterio che me ne offre la lingua letteraria studiata sui libri. Se l'Italia non avesse avuto fin qui veruna lingua ammessa come nazionale, oppure ne avesse avuta una del tutto diversa dalla fiorentina parlata ora, sta bene che questo criterio mancherebbe, e potremmo dire a buona ragione: pigliamo tuttociò che si parla in Firenze. Ma fin che quest'altra nella parte essenziale differisce così poco dalla fiorentina, e ripugna a tante delle brutte novità che si parlano in Firenze come nelle altre città, essa ha diritto di essere ascoltata per la prima e di dire: oh, ci sono anch'io per qualcosa.

L. E son tanto più bella e più vergine di te, potrebbe aggiungere!

F. Voi dite che non differisce. Ma dunque, tutte quelle voci che usa il popolo, e che la lingua letteraria o ripudia o le usa di rado, sostituendo loro latinismi e come voi dite, voci più nobili, non fanno differenza? Tanti graziosi vezzi di lingua parlata condannati dalla grammatica italiana come errori, non fanno differenza? quel modo sicuro, spedito, diritto al suo scopo, di esprimere qualsiasi cosa, non differisce dal modo lambiccato degli scrittori che si trovano impacciati fra due o tre parole sinonime, fra due o tre costruzioni diverse? E quindi l'immensa fatica che costa lo scrivere; mentre un fiorentino o un toscano vi spippola un discorso non men facilmente che perfettamente. E poi dicono che la lingua italiana è ricca: ricca sì, ma di cenci.

A. Tutte queste differenze che mi avete portate, caro Fulgenzio, sono accessorie, e non trovo che mi costituiscano una lingua nuova e diversa, la quale possa essere criterio a se stessa, com'è la lingua letteraria italiana. Il popolo di Firenze ha delle voci basse poco usate nelle scritture, sta bene; ha delle forme non accettate dalla grammatica italiana; ma esso, se non parla sempre, intende almeno quelle equivalenti più nobili che gli scrittori preferiscono. E le sente volentieri al luogo loro, come nelle storie, nei discorsi, nelle prediche. Se dice *avito*,

intende anche la parola *ragione*; se usa *divertimento*, intende anche *sollazzo*, se adopera *lui* e *lei* in caso di soggetto, conosce ed usa anche *egli* ed *ella*; e via discorrendo. E la lingua letteraria può benissimo appropriarsi, se non ne ha, di quelle voci, purchè le riconosca nate, non accattate senza bisogno e può talora, per eccezione, ammettere qualche licenza grammaticale. Ma vorreste voi bandire tutte quelle parole e maniere che il popolo non suole adoperare nel discorrere quotidiano?

F. Sì, perchè levarei un grande impaccio agli scrittori, e farei loro come una strada in un bosco dove sono mille viottoli, senza che si sappia per quale incamminarsi.

L. O piuttosto mettereste loro le rotaie, come alle carrozze a vapore! ah! ah!

A. Le più maniere equivalenti o sinonime son di tutte le lingue, Fulgenzio mio, e son necessarie, vuoi per ritrarre le più piccole sfumature d'un pensiero, vuoi per isceglie fra molte quella che sia più atta all'indole d'un discorso o al fine di chi scrive, vuoi ancora per amore di varietà, cioè per non ripeter sempre le stesse parole. Chi parla o non se ne cura, perchè non ha tempo, o non sente bisogno di variare, perchè il parlare passa via come il vento e non lascia spazio di far confronti; ma chi scrive ha un altro affare alle mani, vi so dir io. Aggiungete che chi parla è aiutato dalla natura, la quale gli offre sempre degli espedienti nuovi. Ma un forastiero che scriva sopra certe formule fisse e stereotipate, che si dicono del parlar fiorentino, finirà col riuscire freddo e noioso.

F. Io so pure che la prosa francese e l'inglese son molto più facili della nostra a scriversi, perchè hanno minore incertezza di modi, e somiglian più alla lingua parlata.

L. Ma non hanno tutta quella bella varietà di stili che abbiamo noi italiani, che possiamo contrapporre un Machiavelli a un Bartoli, e un Boccaccio a un Davanzati!

F. Sì: per giuochi di scherma siamo valenti! ma in battaglia ci cascan l'armi di mano.

A. Sentite, Fulgenzio: anche in inglese e in francese ci sono i buoni e i cattivi prosatori, gli scrittori puri e gli scrittori scorretti e barbari: segno che anche là o manca una via ferrata letteraria, (per usar la frase del nostro Lazzaro) o se vi è, resta assai facile uscirne. Se poi c'è un modo di prosa più stabile, più preciso, più uniforme che da noi, questo meglio che dalla lingua, deriva dall'uso che essi han potuto fare di quella lingua, come non abbiam potuto far sempre noi. Chi gode e ha goduto da molto tempo una vita politica, viene a formare come una certa lingua ufficiale che varia poco, e non offre tanta difficoltà a scriverla bene.

L. Lingua ufficiale l'abbiamo anche noi, ma che lingua! quella dell' *Opinione* e del Bollettino delle leggi.

A. Se noi la pigliassimo dai nostri antichi, l'avremmo anche noi la lingua ufficiale. Guardate i documenti politici di Firenze e di Venezia dal 400 a tutto il 600! con quanta sobrietà e pur con quanta purezza sono scritti. Guardate, per uscir dalla politica, gli scrittori scientifici del secolo XVII, gli scolari di Galileo, come si somigliano fra loro e col loro maestro! Basta aver cose, e cose importanti da dire e, sapendo la lingua (ben inteso), la prosa si restringe, si affila, si accelera, come un fiume limitato da sponde.

F. Sapendo la lingua, dite voi! Ora non è molto più facile apprendere quella d'un popolo solo vivo e parlante, come è la fiorentina, che spigolarla faticosamente dai politici antichi o da chi volete altri di loro?

A. Voi non capite, Fulgenzio, che col vostro fiorentino non rimediate a nulla; perchè, dato ancora e non concesso che fosse facile impararlo a chi non è nato o non abita in Firenze, esso non ci offre un criterio suo proprio per correggersi o mantenersi puro. Tutto quel che possiede oggi, come quel che possederà dimani, sarà per voi tutto buono, ma non sarà buono per gli altri, finchè al fiorentino, ragazzo scapato e volubile, stia accanto la veneranda matrona della lingua nostra, che lo troverà in fallo e lo svergognerà. Onde o bisogna che il fiorentino vivo ammazzi la lingua italiana (cosa che per ora non è possibile, attesa la loro comune origine e somiglianza) o che viva d'accordo con quella, e le stia soggetto, contentandosi di regalarle qualche idiotismo di più, qualche motto o proverbio da ingemmarne lo stile.

F. E la nuova prosa dunque? la prosa spedita, rapida, e nata *rebus agendis*, chi la darà? già, la piglieremo dai giornali.

A. Tanto sarebbe dai giornali che dal fiorentino, perchè è tutto uso, e mero uso, senza scelta, senza criterio di bello e di brutto. La buona prosa l'abbiamo, se la vogliamo, e non resta altro che studiarla nei suoi fondamenti sopra gli scrittori, massimamente antichi. Studiata poi bene nelle scuole, la pratica del vivere, l'importanza degli argomenti c'insegnerà il resto, fin dov'è lecito. E allora solo potremo anche trar profitto da Firenze e dalla Toscana. Perchè, caro Fulgenzio, l'idiotismo, il motto, il proverbio e simili chiappolerie non costituiscono il fondamento del bello scrivere. Questo sta bene in altro!

F. Oh in che sta, finalmente?

A. Ne potremo parlar più tardi, chè ora ci vogliam riposare un po' la mente, dopo che voi avete riposato il corpo. Andiamo, se vi piace a veder la villa.

Raffaello Fornaciari

RELAZIONE DEL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

per EMANUELE CELESIA, Segret.° generale

(Cont. e fine, vedi i N. 33-34)

Ed or con animo profondamente commosso consentitemi, o signori, una parola d'addio. Nel dolor del commiato che noi togliamo da una città, che studiata dappresso, apprendemmo a più doppii ad apprezzare e ad amare, sta l'espressione de' nostri affetti e del grato animo nostro. Le ultime barriere morali che ci divideano sono alfine cadute: e i docenti italiani da tutte parti qui congregati, nella patria di Vico, del Genovesi e del Filangeri, i tre grandi educatori di popoli, provarono il nobile orgoglio di sentirsi italiani. E quest'orgoglio in noi rinnovellavasi visitando non senza profonda ammirazione parecchi de' vostri Istituti, fra cui sarebbe colpa il tacere l'*Albergo de' Poveri*, ben degno d'essere tolto ad esempio, e l'*Opera de' Fanciulli usciti dagli Asili* in cui l'anima benedetta del marchese Della Valle di Casanova spande un soffio ineffabile di carità, di luce intellettuale e d'amore.

Nè pochi furono i semi d'istruzione, di moralità e di progresso che sbocciarono in grembo del Congresso partenopeo; talchè ben può dirsi che quella parte la quale s'attiene al nostro ministero fu quivi compiuta; resta ora che chi siede moderatore delle cose che riguardano il pubblico insegnamento, rappresentato nel nostro Congresso da quel degno personaggio ch'è il Commendatore Bonazia, dia compimento in parte a' voti suggellati dal vostro suffragio.

Io dissi in parte, poichè a tutto non è dato allo stesso ministero di compiere. Non paia strano, o signori, s'io dico, che noi stessi dobbiamo essere i veri ministri sulla pubblica istruzione. Già l'Azeglio nei suoi Ricordi ammonivaci, chè il portafogli della pubblica istruzione dobbiamo averlo in tasca noi tutti. L'educazione del popolo non è invero tal cosa che s'imponga col mutar de' programmi o collo stanziamento di somme maggiori o con ordinamenti novelli; essa è in mano nostra più assai che in balla del potere, e noi siamo i veri colpevoli se a questa piaga, che ancor ci corrode le viscere, non apprestiamo a breve andare i dovuti rimèdi. Un magistero eminentemente civile e pedagogico a noi solo è dato di compiere: e questo io veggio in molte parti d'Italia (anche questa riverente franchezza vi sia testimonio, o Signori, della mia devozione) assai trascurato. Gli Italiani par che ignorino ancora i grandi miracoli che nelle cose educative e scolastiche lo spirito d'associazione seppe altrove creare. Al cimento, o Signori? destiamoci alfine, e dove l'opera del Governo non può giungere, giungano i nostri sforzi riuniti. In parecchie città v'ha Associazioni, Comitati, leghe d'insegnamento che si tolsero l'arduo carico di prevenir l'opera de' nostri reggitori, e costituirsi educatrici esse stesse delle plebi diseredate d'o-

gni coltura; ed io vò lieto di designare al vostro plauso due illustri Lombardi che a un tal ministero intendono con lungo amore e magnanima abnegazione: il Sacchi e il Somasca. E a questa insurrezione morale, come altri chiamavala, or noi tutti dobbiamo apprestarci. Troppo sterile invero torueria l'opera de' nostri Congressi, se tutto finisse con la solennità odierna; buone, alte cose si favellarono, cui l'eco avrà di corto disperse; e a noi, dopo il lungo discutere, giova per mano a' fatti. Ciascun di noi adunque prometta a sè stesso di continuar l'opera del nostro congresso nella sua terra natale, e in quel modo che gli tornerà meglio e più agevole, tradurne i voti in effetti. Ciascun di noi reduce a' suoi focolari, con quella autortia che gli viene dall'ufficio che esercita, raggruppi intorno a se una mano d'amici e di desiderosi del nostro miglioramento intellettuale e morale, riscuota gli accidiosi, i tiepidi infiammi, crei una associazione, raccolga una lega, propaghi, come può meglio, l'idea dell'istruzione, e d'una in altra mano trapassando questa fiaccola arcana, s'accinga ad estrema battaglia contro la *mala compagnia* che vuol perpetuata la notte, dove d'ogni intorno ci si chiede la luce.... Oh! egli vedrà in breve, n'ho intera certezza, ingrossare il manipolo de' generosi, sì che ciascun di noi potrà chiamarsi *legione*. Campioni o gregari del pensiero, non monta: tutti abbiamo ancora una grande battaglia a combattere: la *guerra sacra* da indirsi alla moltiforme ignoranza che tuttavia disonestà la plebe; e la plebe, o Signori, credetelo, non è soltanto nel volgo, sì bene in ogni ceto sociale.

Oh! voglia il cielo, che quando, memori ancora delle incantevoli sponde di Mergellina e delle cortesie vostre, o Signori, noi ci accoglieremo nel venturo anno in grembo a quella eroica città che ci apre da lungi le braccia, la perla dell'Adriatico, la bella Venezia, possa ciascun di noi presentarvisi con la coscienza d'aver, per quanto era da lui, soddisfatto a questo debito di buon cittadino. Un asilo aperto, una scuola rurale istituita, una biblioteca circolante fondata, un pregiudizio divelto, un mal costume represso, ci sarà titolo d'ammirazione e conforto. Di questa guisa sostituendo al potere l'elemento collettivo o privato, noi risveglieremo dovunque l'attività individuale, privilegio de' popoli liberi; e quando un'ampia rete d'istituzioni educative avrem distesa su tutto quanto il paese, dalle città alle più umili terre, e volte in fatti quelle teoriche che i Congressi ponno bensì discutere, ma non mandare ad effetto, potrà allora soltanto l'Italia risorgere a quella intellettuale altezza e ripigliare quel seggio, da cui tre secoli d'ignoranza e d'abbietto servaggio l'hanno balzata.

Educatori italiani, le son viete sentenze, eppure ognor nove; ne' banchi delle scuole maturansi i destini de' popoli. La patria a noi consegna le chiavi dell'avvenire: volgiamole serrando e disserrando soavi, ma pur

efficaci. Non nel solo recinto della scuola assi a circoscrivere il debito nostro: la pedagogia italiana sia non pur a' fanciulli, ma ben anche a' popoli maestra di civiltà: e con ciò l'opera nostra e i nostri Congressi noi potrem rannodare a quella gloriosa italica scuola, dal cui grembo uscirono i legislatori e i tesmofori delle antiche nazioni.

NECROLOGIA

L' infausto annunzio della morte dell' illustre Prof. Cav. **Giuseppe Ignazio Montanari**, uno di coloro che nell'amore operoso degli studi e de' giovani spesero tutta la vita e tutte le forze dell'ingegno, ha dovuto esser cagione di dolore a quanti conobbero i pregi della sua mente e del suo animo. La sua perdita, benchè avvenuta nella grave età di 72 anni, i suoi amici la sentono anche più amaramente. Chè la lunga consuetudine e i molti anni di affetto, rafforzando i legami del cuore, ne rendono più viva e dolorosa la ferita, quando la morte viene d'un tratto a spezzarli. Io so bene che l'età dissipata e incurante non ha in pregio l'opera di que' generosi che senza rumore, senza boria, senza pretensioni faticano a ricondurre a' buoni fonti le povere lettere in cui è la misura più certa della potenza morale di una nazione, e mirano a darci una generazione di uomini forti e gagliardi e più degni de' tempi nuovi; e in mezzo a tante apoteosi di nullità e peggio non si ha per essi una parola di lode. Ma a chi intende e considera, non isfugge quanto importi il còmpito di coloro che, promovendo i buoni studi, pubblicando opere utili e spandendo la luce de' buoni esempi, intendono al bene de' giovani.

Fra questi uomini tanto operosi e modesti è certamente da alligare il Cavaliere Giuseppe Ignazio Montanari, scrittore di opere didascaliche utilissime e professore di lettere classiche nel Collegio *Campana* di Osimo.

A quali miseri termini fossero condotti in que' luoghi e altrove gli studi letterari e scientifici in sul cominciare del secol nostro, non è mestieri di molte parole per dimostrarlo. Le istituzioni filosofiche erano poverissime e grame. Per un intero anno si martoriavano le menti de' mal capitati giovanetti colle regole del sillogismo e col *Barbara celarent ecc.* Nulla del metodo: nulla de' grandi problemi che agitano il campo della scienza; della storia dell'umano pensiero meno che nulla. Ed anche più misera è da tenersi la condizione a cui eran pervenute le lettere. Nelle scuole appena insegnavasi un po' di latino ed anche materialmente; la grammatica della nostra lingua o si trascurava del tutto, o soltanto quella del Soave davasi a studiare a' giovani, senza lor porgere alcuno scrittore che fosse di modello, e dove i precetti si vedessero rifermati dall'esempio. Nè era meglio ordinato lo studio della eloquenza. Aridi e nudi precetti di rettorica; nessuno insegnamento della italiana elocuzione: nessuno studio sulle opere de' più eccellenti scrittori d'Italia, nelle quali meglio che ne' precetti debbesi imparare il difficile magistero dell'arte del dire. Di che seguitava che giovani e insegnanti si trovassero su di una falsa strada: e niuno coll'insegnamento si provava a ricon-

durli sul buon sentiero. E veramente di salda e tenace volontà era mestieri e di fortissimo animo per non temer di dire a' maestri e a' discepoli: *Mal la via tenete*. E al Montanari non mancò tanto animo nè tanta saldezza di propositi.

Messosi egli all' opera dell' insegnamento letterario nel Collegio *Campana* di Osimo, si diede a tutto potere a ritornare in onore le nostre lettere e le buone discipline e a raddrizzare il gusto. In quelle scuole egli schiuse le fonti primigenie e pure della nostra favella, e vi fece risonare il nome di Dante, quasi ignoto. Dichiarando gli scrittori, non faceva opera solamente di grammatica; ma si levava più alto: ne ricavava con sana critica le più riposte bellezze: toccava del valore morale e politico di certi fatti, e ne traeva assai utili ammaestramenti. Era persuaso, e diceva spesso che le lettere non sono ordinate ad empier di parole e di gradevoli suoni le orecchie, ma tendono a nudrire le menti e gli animi. E mirabilmente riuscì ne' suoi propositi; imperocchè il suo dire chiaro e ordinato; quella benevola piacevolezza onde sapeva condire i suoi ragionamenti, e per la quale gli animi vengono allettati ad apprendere le più gravi e difficili discipline; quell' arte d' infondere amore di sè e di quello che insegnava, resero le sue lezioni abbondanti di buoni frutti. L' amore che egli sentiva pel sapere e per le lettere, era così profondo che ne improntava tutte le parole, e così lo trasfondeva agevolmente ne' suoi discepoli. Onde ammiravasi in lui un singular pregio e ne' maestri assai raro, ch' è l' abilità d' ispirare affetto per sè e per gli studj; il che derivava meno dall' ingegno e dalle lettere che da certa sua singolare natura e virtù. Quello, invero, che vinceva gli animi de' giovani, era una facile e natural cortesia, onde usava con essi. A quell' affettuosa bontà, che in tutti i discorsi di lui rivelavasi, avresti creduto un fratello a fratelli parlare. Nè questo suo modo gli scemava la riverenza che eragli dovuta; perocchè di lui ben si potrebbe affermare quello che d' un altro personaggio fu detto che il prestigio dell' autorità cresceva in esso con la confidenza che poneva in altrui.

Aggiungeva ancora efficacia a' suoi insegnamenti l' esempio. Egli è vano il pretendere che solamente coll' inculcare l' ottimo scrivere, a quello si richiamino i giovani, se chi insegna non cominci egli stesso a farsene esempio, come usò il Montanari; il quale non rifiutava di raccomandare lo studio de' classici; ma queste raccomandazioni egli faceva con opere dettate con garbo e italianità di lingua e di stile; e però riuscivano efficacissime.

Chi si dedica al minuto insegnamento, rado è che possa provvedere alla sua fama cogli scritti, sì perchè gli vien meno il tempo, sì perchè la mente, stanca dalla diuturna e spesso ingrata fatica, rimane, quasi direi, sfruttata e incapace, nonchè di scrivere, di meditare. Il perchè non è maraviglia che il Montanari poche cose scrivesse; nondimeno mi è dolce poter affermare che da quelle poche ben si argomenta, quanto fosse diritto il suo giudizio e squisito il senso ch' egli ebbe dell' arte. La Rettorica del Blair da lui ampliata e accomodata a' bisogni degl' Italiani; le istituzioni scritte in latino sulla eloquenza; la raccolta di lettere de' migliori nostri scrittori ad uso delle scuole; il Parallelo fra Dante e Virgilio ed altri lavori critici inseriti nelle migliori effemeridi letterarie d' Italia, sono bastevoli a rivelare il suo inge-

gno e i suoi studi, e, quel che più importa, il grande amore che aveva pei progressi intellettuali de' giovani. Questo amore durò sempre in lui e lo rese saldo a tutte le opposizioni e a tutte le molestie che dovette incontrare, quando si messe alla grave e difficil opera di richiamare da morte a vita le italiane lettere. Questo amore mantenne in lui sempre vivo l'entusiasmo per l'insegnamento infino agli ultimi giorni della sua vita. A lungo andare suol venire a noia la scuola. Quella vita d'orologio mortifica la vivacità di alcuni, e quel fardello delle quattro o cinque ore di lezioni è troppo pesante per essi. Quindi si appicca loro addosso uno sconforto, un'apatia, certa fiacca-trice noia, che li rende incapaci dell'insegnamento. Ma per certi altri spiriti di tempera forte e gagliarda; la cosa procede ben altrimenti. Essi, fortificati dall'amore de' giovani e de' buoni studi, avvalorati dal desiderio di veder questi ogni dì più rifiorire e prosperare, durano dal principio alla fine sempre collo stesso ardore, colla stessa alacrità giovanile. E di questi uomini fu il Montanari. Gli anni che facevangli somma addosso, non valsero a scemare in lui il primitivo ardore. Il miglior compenso alle sue fatiche era l'affetto degli scolari; il più grande ristoro il vederli innamorati, come era egli, de' buoni studi; la più grande consolazione era lo scorgere nella sua natale provincia il progresso della nostra letteratura; la quale, a guisa di giovane pianta che a poco a poco distende i suoi rami, risorgeva e propagavasi per opera sua.

Onde egli ebbe sempre un forte desiderio di una soda e sapiente riforma degli studi; e su tal proposito pubblicò per le stampe alcune bellissime lettere dirette all'illustre Pasquale Stanislao Mancini nel breve tempo che fu Ministro sopra la Pubblica Istruzione. Quivi egli si richiama di alcune novità volute introdurre nell'insegnamento, che a lui pareano poco savie, perchè, a suo giudizio, rendono la istruzione molteplice troppo e superficiale, acconcia soltanto a sgliardire gl'intelletti e a sfibrare gli animi. Io non entro qui a giudicare quello che scrisse intorno a questo argomento: dico solo che si ammira in quelle lettere una mirabile dirittura di giudizio ed un nobile desiderio di veder messi i nostri studi su di una via migliore e più conforme a' presenti bisogni.

I suoi sentimenti furono liberi, puri, generosi, nutriti collo studio, non ostentati con vane parole, ma custoditi nel cuore profondo per mostrarli, quando che fosse, colle opere. La religione in lui fu sincera e schietta, ed egli la reputava fondamento della morale e della civiltà; e coloro che fanno ogni opera per ispegnerla negli animi, egli teneva come nemici della libertà e della patria. *Che così (vorranno) egli mi scriveva il dì 17 giugno, 1865 far coloro che credono formare l'Italia spegnendone il sentimento religioso, e guastando con turpi passioni i costumi della gioventù? Tristi e stolti non so qual più; mirano a imbestiare gl'Italiani, e si vantano di renderti civili; li conducono ad inselvaticire, e affermano di crescerne la civiltà!*

Tutti questi pregi avvalorava il Montanari con una singolare modestia. Anche quando gli era forza tener proposito di sè e delle sue opere, il faceva mal volentieri e sempre detraendo qualcosa dal suo merito. « *E che?* (così mi diceva in una lettera del 20 giugno 1867) *Fra tanti nomi illustri vorreste porre anche il mio? È vero che io diedi opera, per quanto era in me,*

a rimettere in fiore lo studio delle lettere, e che le aggiunte da me fatte al Blair ebbero sì favorevole successo, che se ne moltiplicarono in breve le edizioni. Ma altro merito non ha quel libro che la buona volontà: cercai di ricondurre sul diritto cammino quelli che non avevano altra guida, che la rettorica pedantesca del P. Decolonia gesuita, che aveva invaso tutte le nostre scuole. Mi riuscì, e di qua il favore del pubblico. Prima di quel libro si studiava rettorica senza prender conoscenza de' classici italiani; non si parlava di Dante, o se ne parlava a sproposito. L'opera mia richiamò i maestri a migliore sentiero. Anche altri miei libri sono ordinati ad insegnar l'arte del dire; e fra questi uno in latino, diviso in due volumi, ed è un rifacimento dello stesso Decolonia; il quale con quella veste poté entrare pressochè in tutti i Seminari dello stato che fu del Papa. Poi questo stesso libro ho voltato in italiano, e aggiuntovi la parte poetica, che non è nel latino. Ma i miei lavori son ben lontani dall'offerire novità o profondità di filosofia, perchè io non ho voluto scostarmi di un passo da Cicerone nè da Quintiliano, e mi è parso che a me non convenisse fare altrimenti in tempi, ne' quali ogni piccola novità mi sarebbe stata imputata a gravissima colpa. Credo di aver conseguito solo di rannodare l'antico al moderno, e pedanteggiare meno degli altri. Certo io era molto di qua dall' altezza, a cui è oggi pervenuto l'insegnamento letterario in Italia: mio solo scopo era quello di ravviar tali studi ch' eran divenuti una putidissima pedanteria. Nè io ero abbastanza libero di me nello scrivere, perchè que' che governavano l'istruzione, m'impedivano di spingere più innanzi le cose. Questo ho voluto dirvi, acciocchè la vostra benevolenza per me non facciu frode al vero ».

Tale fu il Montanari, e tale si mantenne sino al 10 Dicembre 1871, nel quale una lunga e penosa malattia lo rapì alla estimazione e all'amore degli amici, della moglie e de' figliuoli, che ora per tanta perdita sono immersi in un profondo dolore. A' quali volendo pur dare alcuna consolazione, io non so trovarne un'altra più efficace che ricordare come al loro lutto prendon parte quanti conobbero i nobili spiriti, i generosi sentimenti di quel vecchio venerando, il suo culto per le lettere, il suo amore pei buoni studi e tutte le altre virtù, di cui sono specchio sincero le sue opere.

Prof. F. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Scritti letterari editi ed inediti di Francesco Ambrosoli con una introduzione del prof. Pietro Zambelli intorno alla vita ed alle opere dell'Autore — Vol. I. Firenze, Civelli 1874. Prezzo L. 5.

Un segnalato servizio agli studi ed alle lettere ha reso l'illustre prof. Zambelli, raccogliendo in due buoni volumi gli scritti di Francesco Ambrosoli, che erano parte inediti e parte sparsi nei giornali. N'è uscito finora il solo primo volume e non tarderà molto a venire in luce il secondo.

Per rispetto al merito degli scritti or pubblicati io dirò col chiar. prof. Zambelli che in questi lavori l'Ambrosoli rende testimonianza a sè stesso, non tanto per la graytà dei concetti e delle sentenze e per la maschia e costante eleganza dello stile, quanto perchè è in essi un fedelo ritratto del-

la dignità abituale dei suoi pensieri, della nobiltà dei suoi sentimenti, e di quel decoro di costumi, di cui fu specchio l'intera sua vita. Onde n' esce assai rifatta e splendida la gloria dell' Ambrosoli, e molto grado dobbiamo sapere al valoroso prof. Zambelli di questa nobile fatica, giovevole ai buoni studi e di conforto alla fama del suo illustre amico.

Chi dura La vince — Racconto di Paolo Lioy — Milano Tip. già Domenico Salvi, via Larga, 19, 1874. L. 2,50

Ecco un buon libro di educazione popolare che io raccomando molto e di cuore specialmente a quanti adulti usano alle scuole e chieggono qualcosa di più sodo e vivo che non sia un po' d' abbaco e di lettura, ma desiderano attingervi la nobiltà degli affetti, la gentilezza dell'animo, l'amore al lavoro e l'onestà della vita. E su questo disegno l'ha tirato l'egregio ed illustre sig. Lioy, il quale dotto ed assennato scrittore di cose naturali, pur sente amore all'istruzione popolare ed è di quei pochi generosi che pongono l'opera e l'ingegno a ravviare i metodi e volgere gli studi ad educare la miglior parte dell'uomo, che è l'animo e il cuore. È lamento generale oggi che la scuola troppo si allontani dalla vita e che gli studi, restringendosi all'intelletto ed a rimpinzar le menti di cognizioni, lascino gli animi vuoti di generose e nobili aspirazioni, non avvivati dall' alito fecondo di magnanimi affetti, e deboli e vacillanti nell'osservanza del dovere. La cosa è vera in molta parte, e uno dei mezzi atti a provvedervi, sono appunto i buoni libri, specie quando alle savie ed utili cose che insegnano, aggiungano il pregio di piacere e l'arte di farsi voler bene per la semplicità e naturalezza del dettato ed i sentimenti nobili che ispirano. E molti di questi pregi l'ha il libro del Lioy. Esso è semplice, naturale, ameno; piane e facili le cose che dice; popolari e comuni gli affetti che descrive e di cui s'intreccia; vaghe e schiette le immagini che di tanto in tanto dipinge e savii ed utili gli ammaestramenti che senza quasi avvedertene t'insinua nell'animo. È la storia di un poverissimo popolano che dalla costante operosità della vita, dalle lunghe e faticose veglie, dall'amore vivo e continuo al lavoro, trionfa a poco a poco d'ogni miseria ed ostacolo e riesce infine a toccare il premio dei suoi sudori e delle fatiche durate. È questo in fondo il libro del Lioy, col quale io sinceramente mi rallegro, chiedendogli però licenza di sottomettere al suo purgato giudizio alcune brevi osservazioni.

La forma del libro è un racconto che Mario, il protagonista del dramma, ti fa delle sue avventure e della vita varia e fortunosa che corre giorno per giorno. Comincia a narrarti chi furono i suoi genitori, quali pensieri gli frullassero in capo, bambino, che patisse giovane e quali casi gli avvenissero. E gli porgi volentieri attente e sollecite le orecchie; sì ti piace quel suo modo schietto e semplice di contare i fatti suoi e tanto amore e benevolenza o pietà sa infonderti nell'animo verso di lui. Una volta postogli il cuore addosso e pigliata dimestichezza con questo bel pezzo d'uomo, ch'è Mario, tu, come è naturale, ne vorresti intendere tutta la vita sua intima ed ogni menoma cosa così per l'appunto come gli è accaduta; chè l'amore vuole scrutare perfino negli arcani penetrati del cuore e mal si contenta di cose dette a metà e non vuol salti e vuoti. E di questi salti ce ne trovo qualcuno nel racconto di Mario, il quale non me la fa conoscere intera e continuata la sua vita, lasciando certi periodi che desideravo pur sapere. Inoltre è vero che sotto il nome e la persona di un contadino, qual'è Mario, si cela un uomo insigne ed un illustre scienziato, il Lioy. Anzi è proprio lui che mentisce quel nome e piglia quelle sembianze. Ma io a leggere il libro, mi figuro di aver innanzi da me Mario, e non già l'autore dell'*escursione sotterra e nel cielo*. Onde quando l'odo a discorrere sì franco nelle cose di storia e a metter su tanti proverbii e dottrina, io non so perchè mi senta tentato d'incredulità verso di lui, a cui pur voglio molto e sincero bene; poichè gli operai, che sono onesti ed industriosi e si fanno ono-

re lavorando assiduamente, io li amo ed ammiro. Da ultimo è schietta, semplice e popolana la lingua, ma qua e là un po' di correzioni di più sarebbe pur stata buona. E pure non ostante queste mende, che m'è parso di scorgere, il libro del Lioy, mi piace e lo giudico utilissimo per l'educazione popolare.

Il sogno di un Pedante — Novella di Tommaso Vallauri — Torino 1872. Cent. 25.

Povero a chi gliel' accocca il Vallauri! sono sì acuti e pungenti i suoi dardi, sì diritti e aggiustati che l'occhio corre da sè a rimirare il lividor della pelle e il sangue che ne spiccia. Questa volta la mira è contro un pedante che abbaia al *germanismo* e al *forestierume* non per amore che gli scaldi l'animo verso le cose paesane o per dignità ed onor delle lettere, ma per sordido guadagno e per abietta prosunzione. Il nome, si sa, glielo ha posto il Vallauri; ma qualcosa o molto di reale pur ci ha ad essere in questo solenne pedante di Andreuccio; chè di teste sì piccinine e vanitose te ne dà tra i piedi ogni passo che muovi nella via degli studii. Ed a costoro, personificati nella figura del nostro Andreuccio, si dà qui la baia e scarpicciate di santa ragione. Per brio, vivacità, sali spiritosi, eleganza di lingua e fiorito stile la novella è piacevolissima e saporita; chè il Vallauri, principe dei latinisti viventi, sa anche da maestro usar l'italiano e queste scritturre, che d'anno in anno usa regalarci, arieggiano un cotal po' la maniera del Boccaccio, più franca però e spedita. Non mi tengo peraltro dal notare che m'è piaciuta assai più la prima che la seconda parte della novella. Quel sogno di Andreuccio mi pare inverosimile che lo conti proprio lui senza accorgersi del danno e delle beffe che gliene vengono: sarebbe un Calandrino bello e buono scappato a vivere ai dì nostri, e di Andreuccio mi pare che il Vallauri m'abbia fatto sorgere in fantasia un'immagine diversa; chè un tantin di furberia pur ce l'ha. Non pretendo di coglier giusto e di avere con buon giudizio osservata la cosa, ma e' m'è sembrato così e lo dico con tutta la riverenza e la graditudine che professo ad un tanto uomo, com'è il prof. Vallauri.

Il Vittorino da Feltre, Giornale Pedagogico, letterario e scientifico. Si pubblica a Salerno due volte al mese al prezzo di £. 40 l'anno.

Dopo alquanti mesi di sosta il *Vittorino da Feltre* più lieto e vigoroso ripiglia il suo cammino e promette d'indirizzare le scuole ai buoni metodi e di propugnare gl'interessi della istruzione. Lo guida l'egregio prof. *Colonna*, il quale lo sanno già i maestri come promuova gli studi educativi e attenda all'incremento della coltura popolare. Onde il *Vittorino* si ripresenta come persona di casa, ebbe il premio al congresso di Torino e il *Nuovo Istitutore*, facendogli le convenienze di uso, si rallegra di averlo a compagno nella modesta e faticosa via, che loro sta innanzi.

Prof. G. Olivieri

CONFERENZA 54.^a

DEI CEREALI ESTIVI E PARTICOLARMENTE DEL FRUMENTONE.

Importanza dei cereali — Il frumentone — Sua origine — Famiglia cui appartiene — Nozioni botaniche — Sue varietà — Vantaggi della irrigazione nella sua coltura — Abuso che se ne fa — Terreni che richiede — Concimazione — Lavori preparatorii — Sovesci.

Fra le speciali coltivazioni non v'è nessuna che possa uguagliare in importanza quella dei cereali, i quali somministrano all'uomo il principale suo nutrimento. È per tal fine che principalmente si coltivano, anzi for-

mano la principal cura di ogni agricoltore, quantunque da essi si cavino pure molti altri vantaggi. I semi di questa famiglia di piante sono tutti riducibili in farina, la quale è molto disposta a fermentare e trasformarsi in pane. Ed il pane, miei cari, ben lo sapete, è indispensabile all' uomo, perchè esso solo, specialmente quello di frumentone, vale a somministrare gli elementi dei quali abbiamo bisogno, cioè l' azoto ed il carbonio, che nelle farine dei cereali si rattrovano in giuste proporzioni. I legumi se hanno azoto, mancano di elementi respiratorii, le radici sono provvedute di questi cioè hanno carbonio, ma mancano di azoto, e la stessa patata, la cui introduzione in Europa parve una provvidenza, non vale a lungo tempo da sola ad alimentare un popolo. Sicchè non solo non rimane dubbio sulla importanza dei cereali, ma ne dobbiamo riconoscere la indeclinabile necessità.

Noi dunque c' intratteremo un poco più lungamente di quello che non abbiamo fatto pei prati e per le leguminose su queste piante graminacee, e daremo principio da quelle che si coltivano in estate, perchè piante che hanno bisogno di essere sarchiate, come le leguminose.

Parlerò prima del formentone, del quale si fa coltivazione estesissima nelle nostre campagne. Cosicchè il suo prodotto non solo provvede ai bisogni del consumo locale, ma si esporta in buona copia, si trasforma in liquore spiritoso, e se ne ingrassano i maiali, somministrando alimento al commercio ed alla industria.

Zea mais è il nome botanico del frumentone che dicesi pure granturco, gran saraceno, o grano siciliano; i quali nomi accennano alla introduzione fattasene in Europa dai luoghi caldi dell' Africa o dell' Asia, non sapendosi con precisione quale sia il suo vero paese di origine. Certo è che all' epoca della scoperta d' America se ne trovò in quelle regioni assai diffusa la coltivazione, e che i naturali ne traevano il principale loro nutrimento facendone farinate, ed anche sapevano cavarne una bevanda spiritosa col sottoporre il seme alla fermentazione. Introdotta questa pianta in Europa, se ne estese sempre più la coltivazione nei climi temperati, e tuttora si fa ogni sforzo per coltivarla pure in luoghi dove non trova la temperatura che l' è necessaria. Essa infatti vive male ad una temperatura inferiore ai 14.° centigradi, come al disopra del 27.° non può reggere senza il soccorso della irrigazione, e per maturare il seme deve risentire non meno di 2800 gradi di calore.

La pianta del frumentone appartiene alla famiglia delle graminacee, e già sapete che tutte le piante di questa famiglia spossano il terreno, ricavandone la maggior parte dei principii che servono alla loro alimentazione. Benvero però al paragone del frumento esaurisce meno la fertilità del suolo, sia per condizioni speciali del suo organismo, essendo provveduta di larghe foglie, sia pure pel modo di coltura, e la durata più breve di sua vegetazione. Mi occorre ancora darvi un' altra notizia intorno a questa pianta, ed è che i suoi fiori non son punto *ermafroditi* cioè non contengono nello stesso fiore le parti sessuali maschili e feminei, ma invece sulla stessa pianta trovasi un fiore maschio, che sboccia alla cima in forma di pennacchio, ed uno o più fiori feminei, che spuntano fra le ascelle delle foglie invaginate al fusto, i quali fecondati fruttificano, dando luogo alle pannocchie. Perciò chiamasi questo modo d' infiorescenza *monoico*. E se, come in altre piante avviene, i fiori maschi e feminei sono disposti su piante diverse, questo modo d' infiorescenza e queste piante appellansi *dioiche*. Adunque le piante del frumentone sono monoiche, perchè il fiore maschile è il terminale ossia il pennacchio, ed i fiori feminei sono quelli che si annunziano con un ciuffo di peli e che, fecondati, addivengono le pannocchie o spighe.

Molte sono le varietà di questa pianta. Ve ne sono a seme giallo, a seme bianco, e di color di vino. Ve ne sono nane, e di quelle che montano assai in alto. Ve n' è una che dicesi *quarantina* o *sessantina* perchè presso a poco assolve la sua vegetazione e matura il seme fra questo periodo; finalmente ve n' è una detta *ramosa* perchè getta molti talli laterali, i quali

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME DEL **NUOVO ISTITUTORE**

Anno 1871

EDUCAZIONE E LETTERATURA

| | | |
|---|------------------|-----|
| La nuova scienza del linguaggio nelle sue attinenze colla grammatica delle lingue classiche | <i>Pag.</i> | 5 |
| Bozzetti dal vero, saggi di poesie del cav. Dazzi | » | 21 |
| Sull'arte dello scrivere. Dialoghi del prof. Fornaciari | 51, 65, 97, 145, | 273 |
| Solenità commemorativa degli illustri scrittori italiani | » | 63 |
| Un carme del prof. cav. Linguiti | » | 70 |
| La Poesia, suo scopo ed essenza | » 72, 84, | 133 |
| L'Italia a Roma nel 1870 | » | 102 |
| Saggi Critici, la Saffo del Leopardi. | » | 113 |
| Una poesia del prof. cav. Linguiti | » | 119 |
| Fabrizio Mordente matematico salernitano | » | 129 |
| Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni del prof. cav. F. Linguiti | 161, 177, 193, | 209 |
| Un sonetto del cav. Maffei sul Foscolo | » | 171 |
| La Psiche, poemetto del prof. cav. A. Linguiti | 225, 227, | 260 |
| Un saggio del Plutarco femminile del Fanfani | « 241, | 257 |

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

| | | |
|---|--------------------|-----|
| Sui principii supremi della didattica, dialogo del prof. cav. F. Linguiti | 3, 17, 33, 49, | 81 |
| Norme pedagogiche e didattiche | 12, 110, 171, 206, | 237 |
| La distribuzione dei premi nelle scuole di Cava | » | 29 |
| L'istruzione nel comune di Pugliano | » | 32 |
| L'Asilo d'Infanzia di Amalfi | » | 32 |
| Le scuole nelle prigioni di Salerno | » | 32 |
| L'istruzione nell'esercito | » | 47 |
| Lezioni pratiche di lingua | 61. 95, 141, 173, | 190 |
| L'istruzione nel comune di Eboli | » | 77 |
| L'istruzione nel comune di Cava | » | 79 |
| Sui vantaggi dell'istruzione primaria | » | 105 |
| La distribuzione dei premi alle scuole tecniche, magistrali ed elementari di Salerno. | » | 120 |
| L'Orfanotrofio femminile di Vietri. | » | 143 |

| | | |
|--|--------------------|-----|
| Le scuole maschili pel popolo di Firenze | Pag. | 144 |
| Un fatto scandaloso | » | 159 |
| I temi del congresso pedagogico | » | 175 |
| Il VII. Congresso pedagogico | 197, 244, 265, 278 | |
| I premi conseguiti dalla Provincia di Salerno alla mostra didattica | » | 208 |
| L'istruzione elementare della provincia di Salerno | » | 215 |
| L'uniformità dell'insegnamento elementare | » 221, | 233 |
| L'istituto Dante Alighieri. | » | 223 |
| L'istruzione femminile a Bitonto | » | 238 |
| Il Municipio di Napoli e la popolare educazione | » | 256 |

AGRONOMIA E FISICA

| | | |
|---|--------|-----|
| Dei prati artificiali | x | 9 |
| Della coltura dell'erba medica | » | 27 |
| Della lupinella e del trifoglio | » | 42 |
| Dei prati annuali | » | 57 |
| Delle radici da foraggio | » | 75 |
| Dei pomi di terra | » | 90 |
| Del topinambur e della batata | » | 103 |
| Delle barbabietole | » | 122 |
| Delle diverse piante da foraggio | » | 139 |
| Del bestiame vaccino | » 156, | 168 |
| Delle pecore | » | 188 |
| Delle piante leguminose | » | 202 |
| Delle fave | » | 222 |
| Dei piselli e dei fagioli. | » | 234 |
| Del lupino | » | 254 |
| Dei cereali e del formentone | » | 285 |
| Le stelle | » | 45 |
| Il sole e sue proprietà | » 93, | 268 |
| L'anno civile e la riforma del calendario | » | 153 |

CRITICA LETTERARIA

| | | |
|--|---|-----|
| I bozzetti dal vero del cav. Dazzi, lettera del cav. Brambilla | » | 8 |
| Risposta del cav. Dazzi | » | 19 |
| Replica del cav. Brambilla | » | 56 |
| Giambattista della porta e la sua magia naturale | » | 182 |
| Le commedie di Plauto | » | 184 |
| Le novelle del comm. Zambrini | » | 218 |

BIBLIOGRAFIA

| | | |
|--|---|----|
| Lo spiritismo, novella del prof. Vallauri. | » | 14 |
| L'Unità della lingua (periodico) | » | 16 |
| La storia della letteratura italiana del Gobio | » | 22 |

| | | |
|---|-------------|-----|
| Le prose del comm. Giuliani | <i>Pag.</i> | 26 |
| Un' ode dello Spagnoletti | » | 27 |
| La critica filologica e un discorso del Vallauri | » | 36 |
| La teorica dei suoni e delle forme della lingua latina del Sidler » | » | 89 |
| Il primo libro di lettura per le bambine. | » | 40 |
| Un discorso del procuratore del Re | » | 60 |
| La grammatica del prof. Medici | » | 108 |
| Il libretto dei principianti | » | 109 |
| Il portafoglio dell' operaio del Cantù | » | 125 |
| La storia d' Italia del prof. Angrisani | » | 126 |
| Le poesie del Girardi | » | 134 |
| I canti lirici del Tiberi | » | 136 |
| Due opuscoli del Fanfani | » | 136 |
| Il Vittorino da Feltre tradotto ed annotato dal prof. Brambilla » | » | 136 |
| Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano del Giuliani » | » | 138 |
| Giacomin da Roma, novella del Zambrini | » | 152 |
| I libri del Pozzi | » | 153 |
| La storia italiana del prof. Pacini | » | 186 |
| Il mondo sotterraneo del Muzzi | » | 186 |
| Affetti e virtù del Pera | » | 187 |
| Le favole scelte del Pignotti | » | 204 |
| Elena di Modlino, novella del prof. Chiaia | » | 230 |
| Le nove Muse di di Erodoto | » | 232 |
| Le Orazioni d' Isocrate | » | 232 |
| Istruzione e Diletto del Fanfani | » | 233 |
| La Grammatica del Giuffrida | » | 270 |
| Un nuovo compendio di Geografia | » | 272 |
| Le Grammatiche italiane del prof. Medici | » | 272 |
| Un discorso di G. Romano e un altro del Girardi | » | 272 |
| Gli scritti letterari dell' Ambrosoli | » | 283 |
| Chi la dura la vince, Romanzo | » | 284 |
| Il sogno di un Pedante, novella | » | 285 |

VARIETÀ

| | | |
|--|---|-----|
| Proemio del terzo anno. | » | 1 |
| Il Nuovo Istitutore e la stampa italiana | » | 167 |
| Giuseppe I. Montanari, Necrologia | » | 280 |



Handwritten scribbles and marks at the top of the page.

Handwritten scribbles and marks in the middle of the page.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the lower-left quadrant.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the lower-right quadrant.

12



